

Vestiti

Monologo fuori campo: Premetto che per me i vestiti sono un saio, una divisa, sono capace di portarli fino al loro sfinimento, si sfilacciano e lisi si scolorano;

l'indosso perché diventino la mia seconda pelle;

certo il vestito che sento più adatto al mio corpo, ma non solo il più adatto, anche il vestito che mi mette più a mio agio, serve a farmi dimenticare il corpo, a rendermi trasparente a me stessa, solo idee, pensieri, moti d'animo, impulsi, desideri, liberi perché protetti da un vestito che mi asseconda.

Voglio scrivere dei miei vestiti nella successione con cui mi sono venuti in mente, dando ad ogni ricordo un titolo; eccoli: Provetta, Cane lupo, Mutandine, Vestito da sposa.

Provetta

Allora scrivo di quella volta che, subito dopo la laurea, lavoravo in uno studio di analisi biologiche come segretaria tutto fare: appuntamenti, pulizia dello studio, delle provette.

Da mesi frequentavo lo studio con il mio saio:

Una salopette di jeans sopra una maglia blu, calze nere di lana e zoccoli neri.

Ogni giorno la stessa salopette e la stessa maglia; a fine giornata a volte lavavo la maglia per il giorno dopo.

Stavo benissimo là dentro: i colori scuri contrastavano la mia pelle chiara lentiginosa e i miei lunghi, anzi lunghissimi capelli rosso-ramati, i miei capelli d'oro infuocato. La forma semplice, disadorna della salopette raccoglieva anche i miei chili di troppo e li lasciava scivolare via silenziosamente.

Altri avrebbero detto: classica tenuta da veterofemminista, gli zoccoli di pelle nera, le calze nere: un segno inconfondibile di militanza, ma io semplicemente mi sporgevo timida oltre la mia salopette. Diventai amica della biologa. Mi aveva offerto quel lavoro dopo un'intera mattinata passata insieme per una mia curva glicemica; i miei capillari, così difficili, ribelli, sfuggenti, sfidarono la sua bravura e 6, 9 buchi ci indussero a parlare, a scambiare battute, a "sporgerci" ancora oltre i nostri "abiti", le nostre abitudini e così iniziai a lavorare da lei.

Un giorno gli acidi maneggiati per pulire le provette mi bucarono la salopette. Niente paura.

Chiesi a mia madre di rattopparmi il foro e lei, ricamatrice d'altri tempi, rammendò in fretta e benissimo il buco da provetta. Rita, la biologa, mi accolse il giorno dopo come sempre.

Un giorno, però, mi chiese di rimanere per la pausa pranzo; era bella l'idea di mangiare insieme: lei figlia di una nobile famiglia napoletana con un padre morto, ma in realtà mai conosciuto, mai avuto, visto solo sui giornali, io con un padre vivo, operaio, forte vigoroso, titanico, assente perché andava via alle 4 e mezza del mattino e tornava la sera alle 5, lavorava, lavorava e ancora lavorava lontano, e ancora lontano, eppure presente, pensava a noi, alla casa in ogni istante della sua vita.

Cosa voleva dirmi Rita?

Dopo chiacchiere che non ricordo più, prese una busta di carta grande e tirò fuori una gonna plissé blu; mi disse:

“vedo che è un colore che indossi volentieri”, è un regalo che viene da Monica Vitti; “sai è una mia amica le ho parlato di te, del tuo modo di vestire; forse puoi cambiare qualche volta e indossare anche gonne, i pazienti si accorgono che sei sempre così sobria nel vestire..... e poi quel rammendo....”.

Apprezzai il gesto, ma non la gonna; non ho mai amato le gonne, cingono troppo la vita che deve stare libera, deve respirare e il mio diaframma è sempre stato un po' ribelle come i miei capillari: non sopporta essere cinto da alcunchè.

E poi la mia salopette era bellissima, così continuai a portarla solo iniziai a indossare un camice nelle ore di studio, così un saio salvò un altro saio.

Cane Lupo

Anche questo è un racconto-ricordo che parla di lavoro, ma non solo; e anche in questo caso il lavoro era temporaneo, sostituivo una mia amica d'università, un'amica che ha segnato molto la mia vita.....

Si trattava di fare la rappresentante della casa editrice Einaudi: andare dai clienti di zona a riscuotere le rate mensili, ma anche a parlare delle novità del catalogo, a proporre l'acquisto della famosa nuova, nuovissima Enciclopedia Einaudi, contrariamente alle mie aspettative

sono riuscita a vendere quei terribili tomi Einaudi più saccenti che sapienti, ma questa è un'altra storia, vengo ai vestiti.

Devo, però, fare altre premesse: mio padre era andato in pensione e per quell'occasione mi regalò 100mila lire e io, a proposito di vestiario, ho sempre adorato i cappelli, sono riuscita a portarne anche alcuni con la veletta.... E adoro i cappelli maschili; il regalo di mio padre si trasformò subito in un borsalino che ancora conservo, comprato in una famosa cappelleria di Piazza Vittorio a Roma (Antica Cappelleria dell'Urbe). Insieme ai cappelli da uomo adoravo vestirmi da uomo: pantaloni, camicia, cravatta.

Era inverno, camminavo con il cappotto, pantaloni, maglione e borsalino di mio padre, i capelli raccolti in un'unica lunga treccia laterale e la borsa ventriquattro ore da rappresentante Einaudi, dovevo raggiungere un cliente, era pomeriggio, avevo un passo lento, un'andatura calma e una borsa pesante nella mano sinistra, a circa 150 metri da me sul marciapiede c'è un gruppo di uomini relativamente giovani che fanno capannello e discutono amabilmente, accanto ad uno di loro un cane lupo; appena mi vede avanzare cauta, scatta qualcosa nei suoi occhi, brilla un guizzo che si trasforma in una corsa, avanza verso di me e io non riesco a fare nulla se non continuare a camminare calamitata dalla sua corsa e dal suo guizzo; avanza, è sempre più vicino, urlo finalmente e quando le sue zampe stanno per saltare sulle mie spalle e la sua bocca sta per aprirsi a poca distanza dalla mia gola, il padrone lo richiama e lo fa più volte con fermezza, per fortuna il cane lupo obbedisce e si ferma. Sotto shock continuo dritta, oltrepasso muta il gruppo di uomini con il cane, tenuto fermo al guinzaglio. Come un automa raggiungo l'abitazione del cliente Einaudi e chiedo di salire, racconto il fatto e il cliente mi offre un cognac, lo accetto, lo bevo per avere un contatto con la realtà, per tornare in me.

Ho sempre pensato che a far scattare quel guizzo aggressivo e mordace nel cane lupo sia stato il mio modo di vestire che, visto con gli occhi di un cane, magari addestrato, mi trasformava in una sagoma maschile, prototipo del ladro, da assalire, braccare, immobilizzare. Un cane ben educato, si potrebbe dire così ben educato, addestrato a dovere, che non distingue fra sagome e esseri umani, forse eccentrici, forse ingenui, forse improvvidi, come me; un cane che non distingue fra una sagoma maschile e una donna.....dentro i suoi abiti maschili.

Mutandine

Convivo con il mio attuale marito da alcuni anni, lavoro alla Rai come consulente per una trasmissione del DSE, lavoro che ho avuto grazie all'amica Fiorinda, la stessa della precedente attività di rappresentante

Einaudi; ma il rapporto con lei è sempre caratterizzato da apertura, fiducia, e dominio, un rapporto di condivisione e competizione insieme, per me logorante, ma questo è un altro problema, è un'altra questione.

Ho scelto il vestito 'mutandine' perché al contrario del mio rapporto con Fiorinda parla di libertà e leggiadria.

Dunque convivevo con Giulio ad Anzio e quel pomeriggio prendevo il treno per raggiungerlo a Roma, insieme saremmo andati a ballare in una balera umbra, ospiti del cognato di Giulio, Ermanno, per me un secondo padre come del resto era per il mio compagno, rimasto orfano improvvisamente a 11 anni.

Ero felice, ho sempre amato ballare senza saper ballare, è sempre stato un piacere abbandonarmi al ritmo della musica anche per i balli tradizionali di coppia, valzer, polka, liscio eccetera.

Quel pomeriggio indossavo un vestito leggero, svolazzante che modellava il mio corpo così come era, allegro, magro, leggiadro in quel tempo. Ma nella fretta scelgo un paio di mutandine vecchie, slabbrate, troppo grandi ormai per usura; scesa alla stazione Termini mentre camminavo verso l'appuntamento, le mutandine si rompono, non si reggono più e scivolano via lentamente. Cosa fare? Le feci cadere a terra, le raccolsi e ballai tutta la sera senza che nessuno sapesse della mia intima libertà.

Vestito da sposa

Quando la mia famiglia si è trasferita a Roma dalla Sicilia andai dalle suore fin dall'asilo; mia madre si fidava di loro ed io, a differenza di mio fratello, ebbi la fortuna di non conoscere gli aspetti tristi della loro pedagogia (punizioni corporali, umiliazioni eccetera), ho conosciuto disciplina, ma anche giocosità. Ero una bambina vivace, ma sempre accorta, attenta, la scuola mi piaceva e trovavo facile imparare; venne il giorno della comunione e della cresima di mio fratello, tre anni più grande di me; ci fu un consulto in famiglia: non si poteva affrontare la spesa solo per mio fratello e allora mia madre decise di chiedere il permesso a Suor Francesca di far comunicare anche me. La regola tuonava così: la prima Comunione e la Cresima si possono fare solo a partire dai 9 anni non prima, perché non si è sufficientemente maturi per la preparazione spirituale e per il catechismo. Mia madre parlò di ristrettezze economiche, Suor Francesca parlò della mia diligenza e si accordarono per l'eccezione: anche a 6 anni si può partecipare alla formazione per la prima comunione. Una delle prime eccezioni della mia vita, forse la prima in assoluto è stata indossare gli occhiali a tre anni

nel 1957 con queste parole: "Signora se avesse portato la bambina fra qualche mese o fra un anno, non sarebbe stato più possibile farla vedere!". Vero, falso? Non lo so, ma io ho vissuto la mia miopia congenita grave (28 diottrie) sempre come chi vede facendo eccezione dalla norma. La mia norma, la legge della mia natura era la cecità.

Dunque potevo fare la prima comunione!!! Ero nel mondo dei più grandi!! Insieme alla preparazione spirituale, al catechismo arrivarono i preparativi, arrivò l'abito della prima comunione. Un bellissimo abitino corto di tulle con una gonna arricciata e una ghirlanda di fiori bianchi che reggeva il velo sempre di tulle bianco, una reginetta, tondotta, come sono stata nella mia infanzia e pubertà, e dolcemente vispa.

E poi i confetti e gli zii, unici invitati con i cuginetti.

"Allora!", disse mio zio Gaetano, con l'ironia provocatoria tipica della mia terra, "oggi ti sposi"

"Sì", risposi, "mi sposo con Gesù". Di quel "matrimonio" mi rimase la gioia del gioco a nascondino con i miei cuginetti.